



Rischioso parlare di Dio al cinema. Ancora di più quando si tratta di raccontare per immagini la storia delle storie, cioè la Bibbia. Ma i produttori non pare abbiano mai avuto paura e nemmeno i registi. Si comincia dal 1897 col muto *La Passion du Christ* di Léar con 12 quadri viventi della Passione e si arriva fino ad oggi con oltre 200 lavori sul medesimo soggetto, il Cristo.

Dalla produzione “edificante” dell’inizio si passa presto – quando è Hollywood a prendere in mano il soggetto – al film-spettacolo, un genere che potremmo definire storico-biblico. Nessun dubbio su Cristo figlio di Dio, sulla verità storica della Bibbia (Hollywood, è noto, ha una forte presenza ebraica), ma il cinema ha le sue leggi e la storia si deve, in qualche modo, adeguare.

Perciò, sia che si tratti di episodi dell’Antico Testamento che del Nuovo, accanto alle vicende reali

... E IL CINEMA CREÒ DIO

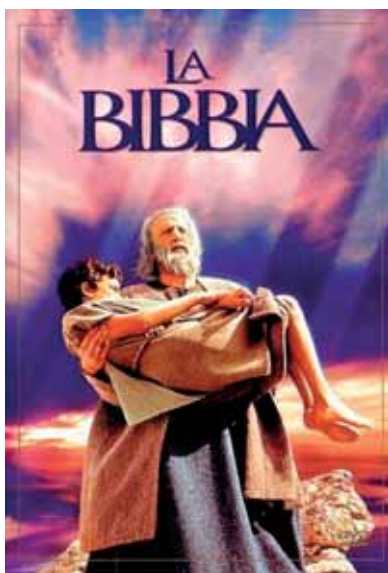
IL FILONE DEI FILM BIBLICI È IN CONTINUA ESPANSIONE. DAL 1897 ALL’“EXODUS” DEL 2015. IMMAGINAZIONE, FICTION O MESSAGGIO TRASCENDENTE? ALCUNE TAPPE DI UN LUNGO VIAGGIO

e al messaggio di fede si collocano (improbabili?) storie d’amore, di guerra e d’avventura, creando una miscela di forte impatto visivo, presenza di star, primi effetti speciali, con un occhio attento al politicamente corretto e alle diverse confessioni religiose, per non turbare nessuno.

Fra i numerosi titoli, alcuni meritano la citazione. È un Dio di forte matrice ebraica quello che Cecil B. De Mille crea nei *Dieci Comandamenti* (1923 e 1956). Soprattutto nel ’56 un atletico e ispirato Charlton Heston si impone sul Ramses di Yul Brynner e sull’innamorata Nefertiti (Anne Baxter) come messaggero di



Nelle foto, scene tratte da "Noah" (a sin.) e da "Exodus" (a fronte); e (sotto) le locandine di "La Bibbia" di John Huston (1966) e de "I Dieci Comandamenti" di De Mille (1956).



un dio che si rivela nel fuoco e nel tuono, tra mirabili, per allora, trucchi (il passaggio del Mar Rosso). Stupisce, ma il film oggi funziona ancora, e riesce, oltre i cliché del genere, a comunicare un messaggio solenne (e molto americano). Oltrepassando lavori come *Davide e Betsabea*, *Davide e Golia* (con uno stupendo Orson Welles come Saul), *Giuseppe venduto dai fratelli*, o lo stereotipato *La più grande storia mai raccontata* (1965), troviamo racconti sui primi anni del cristianesimo nei romanziati ma efficaci *La tunica* (1953), *Quo Vadis* (1951) o *Ben Hur* (1959), nel quale tuttavia lo spettacolo ha una parte più importante del messaggio in sé (la corsa delle bighe).

Una tappa è certo *La Bibbia* (1966), kolossal firmato John Huston, che si professa ateo. Così mentre in Italia Pasolini nel *Vangelo secondo Matteo* (1964) ha focalizzato un Cristo visionario, ma autentico, e nel '71 Zeffirelli con *Gesù di Nazareth* starà in equilibrio fra oleografia, teatro e messaggio, Huston privilegia la bellezza delle immagini – il diluvio, la creazione –, un racconto più mitico e spettacolare che di fede.

Il Dio del Duemila

Il filone biblico negli anni Settanta tende a sparire, se non in rivisitazioni autoriali come *Jesus Christ Superstar* nel '73 o *L'ulti-*

ma tentazione di Cristo di Scorsese (1998), che apre un'indagine sull'umanità del Messia che pare de-sacralizzante.

Questo processo, spia dei tempi e della mentalità occidentale mutata, è evidente quando nel 2000 Ridley Scott – il regista dell'attuale *Exodus* – gira *Il Gladiatore*, resuscitando il genere storico-mitologico e di conseguenza biblico.

L'operazione di demitizzazione pervade le figure mitiche – Teseo, Perseo –, ma anche storiche – i film *Troy*, *Alexander* – in lavori spettacolari dove il "soprannaturale" viene di fatto azzerato e visto come leggenda.

Ne è un chiaro esempio il magniloquente *Noah* (2013), con un Dio crudele, in cui Noè (*homo americanus*) deve decidere, più che Dio, il proprio destino, e l'eroe è vincitore sul male (non Dio). È l'identica visione, con una vaghissima spiritualità, del recente *Exodus*, "poema" in 3D di battaglie, di conflitti personali, inno alla libertà, dove il divino ha spiegazioni scientifiche e Dio, se c'è, è un bambino spietato. Il trascendente è calato sotto l'orizzonte, risucchiato dalle leggi dello spettacolo e da un pesimismo di fondo.

Forse, è meglio ritornare al Mosè di De Mille per trovare un barlume di trascendenza nel cinema? Chissà. Certo, non dall'attuale filone biblico. Meglio sondare Dio nel cinema sotto altre spoglie, come ad esempio in *In memoria di me* di Saverio Costanzo o in *Gran Torino* (2009) di Clint Eastwood: film di ricerca e, forse, di scoperta. ■